

Le nuove generazioni strette fra assenza di prospettive e rischio di fallimento sociale. Lo psicanalista Charmet ci parla delle paure che pesano sul mondo giovanile

Ecuador 1995: Giovani assistono come possono ad una corrida durante il festival che si svolge nella città di Quito



Rhodri Jones

## La poesia Un padre di guerra in tempo di pace

SANDRO ONOFRI

«Sventoliamo bandiere pirata dai nostri balconi. Scegliamoci dei corsari per maestri, e per guide dei dirottatori. E voliamo sempre alto. E quando gli altri, giù in basso, ci avranno implorato abbastanza, allora io mi affaccerò alla finestra, e gli vomiterò addosso. Voglio un figlio blasfemo, che semini questa terra di morti! Che misero e supremo saccheggio le anime nei corpi. Un ballerino nella festa degli storpi».

Sono trent'anni che ballo ma da solo, padre mio! Ho bevuto il buio di vicoli umidi, ho masticato il sonno di sperse stazioni lacerate da un solo canto fischiettato e deserto. Ho indossato i panni senza valore di braccianti ragazzini odorosi di ansie, di calce e fraterno sudore. Ho visto tutto ma come da lontano guardando e insieme voltando la mia sera a un altro mondo, così come il mare usa fare che l'onde trascina al litorale e le risucchia geloso a sé, quasi che pare la spiaggia, col suo carico di meduse disfatte e vuote, di illuse azioni umane, non gli piaccia. Altre tane ha avuto la mia vita. Altre braci. Un padre di guerra in tempo di pace. E una vita a serramanico. L'amore e il panico dei pensieri. Ho pianto segretamente, come un assassino, le carezze lontane di una mano di madre condannata a vegliare e squagliare la vita in un silenzio di lenzuola bianche. La passione e la sassaiola delle idee. Sapere attendere, padre mio. Sapere tendere i nervi, il fiato, la mente. Nei bivacchi sotto i cavalcavia, sulla terra strusciata coi nostri ventri clandestini, prudentemente la storia prende le sue distanze. Teme, dice, le nostre speranze, gli impacchi energetici di un Nietzsche impataccato. La parola si è venduta al passato, sillaba dopo sillaba, suono per suono, e domani ormai non è che retaggio di carne demente

# Gli esclusi

## Adolescenti La grande guerra degli «invisibili»

L'angoscia di non potersi integrare, il rischio di rimanere confinati ai margini della società, privi di un'identità precisa e riconosciuta. Questa paura dell'esclusione sociale non costituisce forse uno dei problemi più gravi che assillano le giovani generazioni?

Passeggio per le vie di Milano, che miriadi di ragazzi hanno istoriato di graffiati, e mi chiedo se questi geroglifici metropolitani, considerati incomprensibili e inaccettabili della maggioranza della popolazione adulta, non siano il segno manifesto di una grave rottura generazionale, di una società malata che non riesce più a dialogare coi propri figli.

Decido così di manifestare la mia inquietudine a uno psicanalista che, in modo lucido e partecipe, si dedica da tempo allo studio del mondo giovanile: Gustavo Pietropolli Charmet. Docente di psicologia dinamica all'Università statale di Milano, Pietropolli Charmet ha appena pubblicato *Amici, compagni, complici* (pubblicato dall'editore Franco Angeli): un libro, appunto, sull'amicizia tra i ragazzi.

Che significa oggi per un adolescente diventare adulto? La psicanalista classica descrive l'uscita dall'infanzia come difficile conclusione della vicenda edipica, ovvero come ardua necessità di esportare fuori della famiglia la propria sessualità. È sempre questo il modo con cui si possono spiegare le ansie dei giovani del nostro tempo?

«I ragazzi hanno una percezione molto nitida dell'obbligo di dover acquisire nuove competenze e visibilità sociale. Ma non mi sembra che questa esigenza molto forte di socializzazione sia secondaria alla dimensione del desiderio sessuale. Più che come conclusione della vicenda edipica, mi sembra corretto definire l'adolescenza un processo di separazione dalla famiglia in vista di una nuova nascita sociale. Raggiungere un certo livello di visibilità e contrattualità sociale è sentito infatti dall'adolescente come un obbligo evolutivo. In altre parole, il desiderio di crescita, affermazione e riconoscimento fa parte del progetto dell'inconscio. Da qui i sogni, le fantasie a occhi aperti, l'importantissimo tema della vocazione, di un

sentimento di chiamata per l'elaborazione di un progetto futuro. Ma è anche qui che si addensano le ansietà, i vissuti molto dolorosi di scacco evolutivo, di scacco della crescita: la paura è quella di essere costretti a rimanere figli per sempre, di non riuscire a ottenere alcuna contrattualità sociale, né all'interno dell'universo dei coetanei, né nel contesto sociale allargato: il che significa restare socialmente invisibili».

**Secondo lei, si tratta di un'ansia che colpisce allo stesso modo ragazzi e ragazze?**

«Credo che vada distinta una paura femminile e una maschile. Per la ragazza il problema della visibilità sociale si identifica con quello della seduttività erotica e sentimentale: il suo scopo quindi è diventare contrattuale sul piano della seduzione. Riuscire a farsi vedere significa essere richiesta, desiderata, portare con sé i maschi che piacciono. Viceversa il rischio per lei è di fare eternamente tappezzeria, cioè di rimanere invisibile sessualmente agli occhi dei coetanei. L'angoscia per la mancata seduttività si traduce facilmente in un attacco feroce al corpo, percepito come primo responsabile della propria invisibilità. La ragazza cerca allora di nascondersi dietro una coltre di grasso o di magrezza, altera il proprio aspetto così da esibire la scelta dell'esclusione e della marginalità. Per i maschi invece la questione è meno evidente, ma forse anche più drammatica. Nello sforzo di superare l'angoscia dello scacco evolutivo, di negare il dolore della crescita e la paura del fallimento sociale, il ragazzo si butta nell'azione, tende a precipitarsi verso la meta. Questo facilmente porta a compiere imprese devianti, trasgressive, socialmente rumorose, capaci quindi di attirare l'attenzione. Fuggire in avanti, ma accompagnati dalle «telecamere» degli adulti. Compiere gesta eclatanti, che

non possono non essere notate, fino a provocare una reazione di allarme nell'ambiente».

**Vengono in mente le imprese degli ultrà del calcio, o quelle dei ragazzi che dipingono graffiati in luoghi impossibili, o addirittura pericolosi.**

«Le spedizioni, i canti, le bandiere, le battaglie degli ultrà sono l'espressione plateale, e anche commovente, del fatto che questi ragazzi cercano comunque di conquistarsi una visibilità, una presenza sociale. Quanto ai «graffiti», il loro intento è più espressivo che trasgressivo. Operano in piccoli gruppi molto coesi, cui si accede attraverso forme di iniziazione; chi viene accolto, ottiene un nuovo nome sociale: il «nome d'arte» con cui potrà firmare le proprie opere dipinte sui muri. I graffiati realizzati in luoghi molto visibili e spesso spettacolari, nei punti di maggior passaggio e intensità di traffico, ci mostrano come questi ragazzi cerchino di passare dall'invisibilità alla visibilità suscitando in chi guarda le loro opere un senso di stupore. Con quel nome d'arte, quel nuovo nome sociale che, visto da tutti, non potrà non essere ricordato».

**Avverto in questa descrizione una tenerezza, una partecipazione che in genere gli adulti non esprimono. Spesso simili fenomeni vengono descritti come vandalesimi, opera di emarginati. Oppure si parla di giovani vuoti, incapaci di elaborare progetti per il futuro.**

«Ma è il contesto culturale in cui crescono i giovani di oggi, a ostacolarli nella fondazione di nuovi progetti utopici! Le giovani generazioni degli anni precedenti potevano far proprie le teorie marxiste o libertarie, le quali garantivano che il futuro sarebbe stato un evento meraviglioso, rivoluzionario, segnato da un progresso illimitato. Oggi invece

i giovani si confrontano con modelli culturali che non incitano più al sogno e alla speranza, ma che dipingono invece un futuro bloccato dai limiti dello sviluppo o dall'inquinamento, un futuro in cui per i giovani sembra esserci poco posto. «A noi ci hanno fregato tutto: niente lavoro, niente pensioni, buchi nell'ozono, via le foreste, nessuno ci vuole...»: questa coscienza della propria marginalità, unita all'incertezza del domani, induce i giovani di oggi a eternizzare il presente, senza più spremersi le meningi per progettare il futuro. Hanno elaborato quindi una cultura dell'eterno presente, che si traduce nel bisogno di ritrovarsi in gruppo, per fare sempre le stesse cose, concentrando nella celebrazione, nella ritualizzazione dell'oggi, senza pensare al dopo. Col rischio che il gruppo finisca poi col morire di noia: è proprio per rompere questa «overdose di depressione» che può nascere il gesto aggressivo, trasgressivo; e il gruppo si trasforma allora in banda pericolosa».

**Vi sono però anche moltissimi giovani dediti al volontariato. È forse questa la nuova forma di utopia?**

«Gli adolescenti si dimostrano oggi arruolabili su parole d'ordine «riparatrici», sono disponibili a partecipare a movimenti di cura della natura o delle relazioni: cura della famiglia, cura della pace come elaborazione nonviolenta del conflitto. Molti di loro, invece di creare progetti rivoluzionari, si prendono a cuore la società, in un'ottica egualitaria, fraterna, solidaristica. Anche l'ingresso nel mondo del lavoro, lo pensano spesso in termini paritetici: se formulano un progetto, è quello di fare una cooperativa con gli amici. I giovani dediti al volontariato si preoccupano di offrire affetto, di far sorridere, consolare: vogliono esprimere la propria pietas rispetto a chi è molto marginale, perso, poverissimo di risorse. Si sentono portati a offrire quel che secondo loro è il bene supremo: la relazione d'affetto. Anche questo si collega alla crisi del futuro: in un contesto che sbarra la strada alle utopie, l'unica ricchezza che rimane ai giovani, e che a loro interessa, è quella dell'affetto».

Giampiero Comolli

## ARCHIVI

### Come una fiaba L'anatroccolo e Mowgli

È la favola che ha consolato generazioni di bambini che, per un motivo e l'altro, non si sentivano accettati: i poco amati e timidi, i malinconici e i complessati. Parliamo del *Brutto anatroccolo* di Hans Christian Andersen, storia del cucciolo pennuto considerato il peggio riuscito del branco finché, cresciuto, scopre di essere in realtà il più regale degli animali, un cigno. Andersen, si sa, anziché attingere come i Grimm al patrimonio antropologico delle fiabe tradizionali, le novelle le inventava: dietro questa si nasconderebbe la storia della sua «diversità» in quanto omosessuale. L'altra faccia dell'anatroccolo è *Mowgli*, il cucciolo d'uomo del *Libro della giungla* di Rudyard Kipling, che, allevato da una lupa, s'inserisce a perfezione nel consesso animale di orsi, pitoni, tigri.

### Portnoy: a tutto sesso

L'eroe, anzi l'antieroe con cui Philip Roth sbaraglia gli Stati Uniti nel '69 con *Il lamento di Portnoy* è un piccolo borghese ebreo americano. Portnoy varcherà la sua linea di confine col mondo adulto a bordo di una srenata, liberatoria e insieme oppressiva fantasia sessuale. Sogna il sesso prima, durante e dopo i pasti, in bagno, a scuola, per strada. La sua tragicomica avventura ha una doppia funzione: affrancarlo dal peso della famiglia e da quello della cultura ebraica. Le sue fantasie diventano così anche qualcosa d'altro, un grande sogno di integrazione, forse un altro sogno americano.

### McEwan Il padre si fa bambino

Cosa può accadere ad un padre (un uomo qualunque, felicemente innamorato della sua condizione paterna e della sua vita coniugale) se un bel giorno va a fare la spesa in un supermercato e lì, tra gli scaffali ingombri di scatolette, smarrisce la figlioletta? Da un avvio molto «reale», brutale per gli stati d'animo evocati (la perdita è fisica: la bambina, forse rapita, non ricomparirà mai) Ian McEwan eleva il racconto in qualcosa di più di una cronaca poliziesca, come l'incipit vorrebbe lasciare intendere. *Bambini nel tempo*, capolavoro nel genere della ricerca interiore, è un viaggio nel tempo perduto. Dove il protagonista alla fine ritroverà se stesso, la sua infanzia, la sua adolescenza. E anche, superando la soglia di un lacerante dolore, il suo «io» più maturo.

### Uscire dal ghetto Jim Carroll e Sapphire

Uscire dal ghetto (della metropoli, dell'adolescenza, del razzismo) si può. A volte. E non solo nella finzione di un libro. Ce lo dice la storia di Jim Carroll, autore di *Jim entra nel campo di basket*, diario della sua adolescenza newyorkese sopportata caracollando fra eroina e partite di basket. E «superata» con la musica (ma questo è il seguito reale del libro, la sua vita di dopo). E ce lo suggerisce, con un finale aperto a quella speranza che si ripone nelle favole, Sapphire nel suo *Push - La storia di Precious Jones*, atroce testimonianza di una bambina nera, povera, semianalfabeta, violentata dal padre, mamma suo malgrado, malmenata dalla madre, che fugge alla violenza e all'emarginazione confidando nel potere della parola.